Ogni venerdì con Repubblica
IL VENERDI di Repubblica
Il magazine d'attualità con una ricca sezione dedicata ai programmi radio e tv

DIARIO di Repubblica

Ogni venerdì con Repubblica
IL VENERDI di Repubblica
Il magazine d'attualità con una ricca sezione dedicata ai programmi radio e tv

TOMASZ KIZNY E LE IMMAGINI DEL DOLORE

Una ricerca durata 17 anni Così un fotografo ha raccontato il mondo dei campi

Perché torniamo a parlare di gulag e degli effetti drammatici che ha prodotto su milioni di persone? Tomasz Kizny, fotografo polacco, per 17 anni ha raccolto immagini rare e inedite sull'universo concentrazionario sovietico. Documenti fotografici cercati con ostinazione, frutto di autori che hanno vissuto dall'interno quell'esperienza. Un uomo ossessionato da una missione e un mondo da raccontare visivamente. Ne è scaturito un libro eccezionale che compare oggi in Francia.

Tutte le foto sono tratte dal libro "Gulag" del fotografo Tomasz Kizny

GULAG

Le foto inedite dell'inferno sovietico

BERNARD GUETTA

(segue dalla prima pagina)

Anche quando tutti gli archivi saranno stati aperti (e non è questo il caso ancora), anche quando migliaia di storici avranno avuto accesso a tutti i testi e a tutti i documenti esistenti per tentare di trarne delle sintesi e organizzare un resoconto, resterà l'indicibile, l'essenziale, l'esperienza ultima, che lentamente si sta spegnendo con gli ultimi sopravvissuti. Ed è proprio ciò a far sì che questo libro (*Gulag*, edizioni Acropole / Balland / Geo, pagg. 480, euro 59), che queste foto ritrovate e pubblicate da Thomasz Kizny, debbano figurare in tutte le biblioteche, essere mostrate, diffuse a livello di massa, come *Repubblica* ha l'onore di fare oggi.

Esse aiutano a rappresentare l'altro inferno del XX secolo, l'altra Auschwitz, inferni tanto diversi quanto simili, perché ugualmente inconcepibili per lo spirito umano che, d'altronde, li ha creati, l'uno e l'altro. Prendete la parola "morte". Andrej Siniavskij, uno dei più nobili scrittori russi, se ne appropria nella sua prefazione ai *Racconti della Kolyma*, il più vasto degli scritti del Gulag, per dire che essa non ha lo stesso significato per noi e per loro, per noi che saremo colpiti tutti dalla morte, un giorno, e per loro che l'hanno vissuta, ora dopo ora, giorno dopo giorno, anno dopo anno, una quotidianità senza fine. «Noi intendiamo la morte in maniera astratta», dice Siniavskij. «È una fine, moriamo tutti. Ma vedere la morte come una vita che si trascina eternamente nell'esaurimento totale delle ultime forze fisiche - ecco che la morte è qualcosa di ben più spaventoso (...). C'è di peggio della morte: il dissolversi della vita mentre si è sempre vivi, quando quest'uomo, un uomo comune e buono come voi e me, non ha più alcunché di umano».

Esito. C'è qualcosa di sacrilego nel voler spiegare l'innominabile, nel tappezzare con le nostre parole di persone felici quelle ferite abissali dell'anima e del corpo. Esito, ma al contempo, in questo caso, si pone un dovere di tradimento, quello che porta a violare le tombe per capire chi siamo.

I PRIMI DEPORTATI FURONO NEGLI ANNI VENTI

Il comunismo fu la fede del secolo. Dalla violenza sociale della rivoluzione industriale all'epopea di Solidarnosc, dagli inizi del movimento operaio al crollo sovietico, il comunismo fu la speranza che portò centinaia di milioni di convinti, in tutti i continenti, a mobilitarsi, con la volontà di liberare l'uomo dalle leggi del profitto. Il nazismo divideva l'umanità, attribuendo una gerarchia alle razze, organizzando lo sterminio degli uni e la dominazione degli altri. Il comunismo, invece, prometteva l'uguaglianza dei popoli e la scomparsa delle classi, un Eden temporale nel quale ciascuno avrebbe avuto secondo i propri bisogni; ma l'uno e l'altro, i due totalitarismi del secolo maledetto, hanno lasciato alla memoria i loro campi, formidabili macchine per stritolare, ben oliate, calme e pensate, con holding e filiali della morte.

Tra i due sussiste una differenza sostanziale. Nei campi nazisti, lo sterminio era un obiettivo. In quelli del comunismo era un effetto indotto, per nulla escluso, anzi acquisito. Ma coloro che erano inviati in quei campi, lo erano perché non erano stati uccisi sotto la tortura o con uno sparo nella nuca. Il comunismo deportava coloro che graziava, il nazismo coloro che condannava a morte. In termini filosofici, nella disumanizzazione dell'uomo, Hitler vince, alta la mano, sopra Stalin, ma nella pratica?

Qui il "piccolo padre dei popoli" è il grande vincitore. Non soltanto perché ha provocato ben più vittime del nazismo, non soltanto perché si prese il suo tempo, tre volte il tempo, tre volte di più le vittime, ma perché fece dell'utopia comunista e di tutti coloro che ci credettero dei complici inconsapevoli, sordi e ciechi, non direttamente colpevoli, ma certamente responsabili della sua opera di morte.

Nei campi comunisti, l'ambizione del bene partorì la barbarie, come fece l'ambizione del male nei campi nazisti. Ed è in questo senso che sul gulag resta ancora molto da riflettere, più che su Auschwitz. L'uno, Auschwitz, è il frutto di una decisione da nulla imposta, da nessun interesse strategico, territoriale o politico, perché l'esistenza degli ebrei non impediva in alcun modo la costruzione del Terzo Reich. Era il male per il male. Senza dubbio si trattò della volontà di annichilire il popolo che aveva inventato la trascendenza e i Dieci Comandamenti prima di dare origine al cristianesimo, ma resta un mistero che disarma l'analisi. Non è questo il caso del gulag.

QUALE LEZIONE POLITICA SI PUÒ TRARRE

Ci sono delle lezioni politiche da trarre dal comunismo, perché il gulag ebbe la sua logica. Fu una concatenazione, quella di una Rivoluzione che aveva avuto la pretesa di trasformare l'uomo e che non cessò di fuggire alla propria sconfitta, di negare, a ferro e fuoco, la vanità del suo fine, l'impossibilità della sua vittoria.

"Gulag" è una sigla, sta per "Amministrazione centrale dei campi di lavoro e di rieducazione", creata nel 1930 e smantellata, qui i documenti si contraddicono, nel 1956 o nel 1960, nel periodo, in ogni caso, del disgelo successivo al XX Congresso del Partito comunista sovietico. Il Gulag nasce dalla consacrazione della vittoria politica di Stalin sugli altri dirigenti bolscevichi. Muore con lui, ma, al di là del fatto che i campi gli sopravvivranno fino alla perestrojka, il Gulag è preesistito a se stesso fin dalla primavera del 1920, quando il bolscevismo cominciò a deportare i suoi avversari della guerra civile nelle isole Solovki, terre di monasteri e luogo scelto dall'ortodossia.

Quell'arcipelago, l'*Arcipelago Gulag*, dirà Solgenitsyn, in seguito sciamerà, si allargherà e s'istituzionalizzerà al ritmo delle purghe operate all'interno del partito bolscevico, della repressione dei suoi avversari politici e delle battaglie lanciate dall'Urss contro i suoi nemici reali o presunti tali. La storia del gulag è così lo specchio della storia sovietica.

Guardate queste fotografie! Lo sguardo vuole distogliersi, ma guardatele! È Auschwitz senza le camere a gas. È Auschwitz più la sua durata, una Auschwitz senza fretta, una Auschwitz congelata della quale Andrej Siniavskij ha detto: «Non c'è niente. Non la morte. Il tempo si è fermato, si è paralizzato. L'evoluzione storica non si riflette nel ghiaccio. La guerra è scoppiata: la conseguenza? Meno minestra. La vittoria sulla Germania? Nuovi detenuti. La Storia è un deserto nel seno di "l'Eterna indifferenza del campo"».

Guardate e riflettete. Loro l'hanno vissuto.

(traduzione di Guiomar Parada)

SILLABARIO

ROY MEDVEDEV

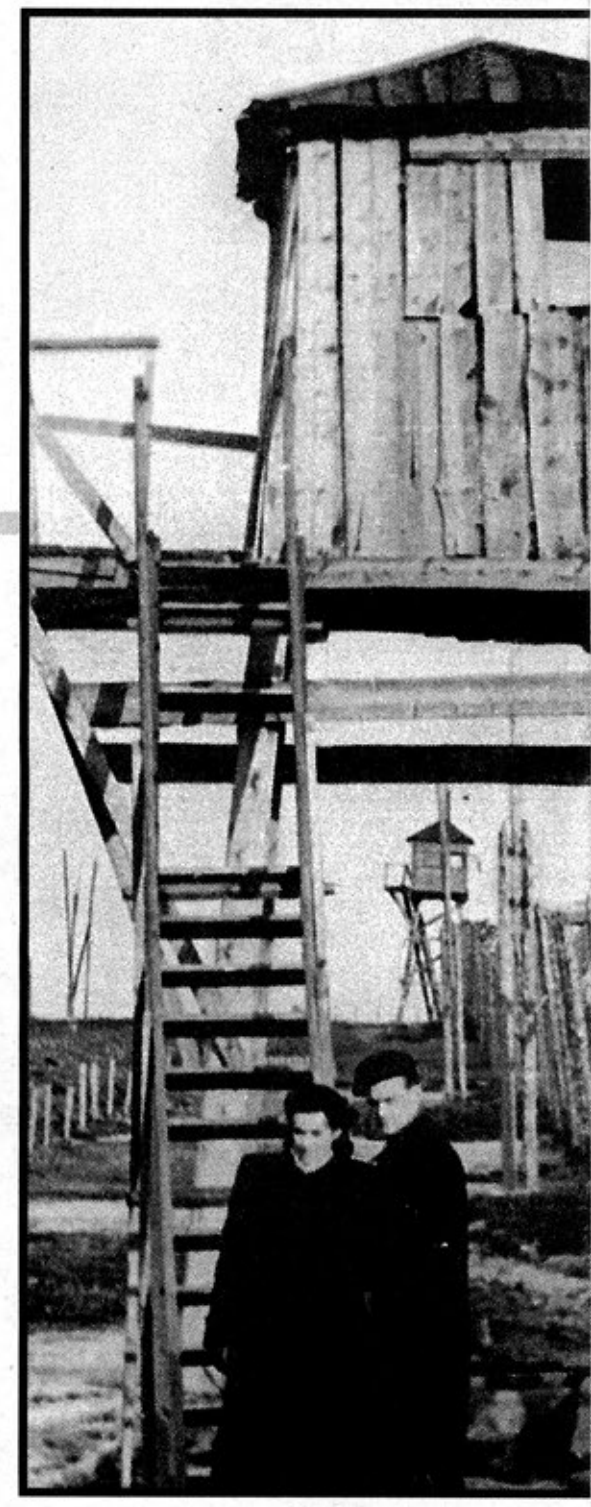
GULAG. PER me la parola gulag ha un significato molto personale, intimo direi. Lager uguale dolore. E' una parola che suscita pensieri molto cupi, perché io, a differenza forse di molti altri cittadini dell'Urss, ho sempre saputo che cosa fossero. Mio padre fu arrestato e condannato a otto anni nel 1939. Fu arrestato durante una purga di massa, accusato di aver detto o fatto qualcosa d sbagliato molto tempo prima, negli anni Venti. Accuse del tutto pretestuose, ma in quei giorni arrestarono circa duemila ufficiali come lui. Ci scrivevamo, perché aveva avuto questo diritto. Io gli mandavo vitamine e soldi avvolti nella carta. Ma lui nel 1941 morì. Lo venni a sapere quasi per caso nel mese di marzo. Dopo la guerra, era ancora vivo Stalin, cominciarono a tornare i primi prigionieri che mi raccontarono la loro vita nel lager e come morì mio padre. Fu allora che cominciai a pensare che un lager staliniano fosse più o meno un campo di concentramento tedesco.

LE TAPPE PRINCIPALI

1923
Il primo campo di prigionia per gli oppositori viene creato nella Russia sovietica già nel 1923, vivente ancora Lenin, nelle isole Solovki sul Mar Bianco, in un monastero ortodosso sconsacrato.

1930
Fu Stalin, con un decreto del 26 aprile del 1930, a sistematizzare l'esistenza del Gulag, forma privilegiata per lo sfruttamento di manodopera a costo zero per l'industrializzazione forzata.

1939
Nel luglio del '39 venne approvato un decreto che accoglieva le proposte di Beria per moltiplicare la produttività dei gulag. Per i prigionieri sono previsti non più di tre giorni di riposo al mese.



INTERVISTA A TOMASZ KIZNY L'AUTORE DEL LIBRO FOTOGRAFICO

QUEI CRIMINI PER ME ERANO UN'OSSESSIONE

ANDREA TARQUINI

I LIBRI

ALEKSANDR SOLGENITSYN
Una giornata di Ivan Denisovic
Einaudi 1963

EVGENIJA GINZBURG
La vertigine
Mondadori 1967

ROBERT CONQUEST
Il grande Terrore
Mondadori 1970

ALEKSANDR SOLGENITSYN
Arcipelago Gulag
Mondadori 1974

DANTE CORNELI
Il redivivo tiburtino
La pietra 1977

VLADIMIR BUKOVSKIJ
Il vento va e poi ritorna
Feltrinelli 1978

GUARNASCHELLI EMILIO
Una piccola pietra Garzanti 1982

GUSTAW HERLING
Un mondo a parte
Feltrinelli 1994

VARLAM SALAMOV
I racconti della Kolyma
Adelphi 1995

JACQUES ROSSI
Com'era bella questa utopia
Marsilio 2003

ANNE APPELBAUM
Gulag. A history
Doubleday 2003

BERLINO — Tomasz Kizny, il fotografo polacco cui si deve la straordinaria raccolta di cinquecentocinquanta foto della vita nel gulag, frutto di diciassette anni di ricerche, è soddisfatto del suo gran lavoro. Raggiunto al telefono a Breslavia, racconta a *Repubblica* la storia del suo progetto.

Come è nata l'idea di raccogliere queste foto del gulag?

«Del progetto discussi molto col poeta Svetan Todorov. Pensavamo di dare delle immagini al dibattito aperto in Europa dal *Libro nero del comunismo*. Abbiamo vissuto entrambi sotto il comunismo, ci colpiva che — mentre contro i crimini del nazismo la memoria vince, perché li ricorda sempre — i crimini del comunismo, settant'anni di orrore, vengono dimenticati. Raccolsi così foto degli anni dai Venti ai Cinquanta. E poi mi recai nell'ex Urss per fotografare i luoghi della memoria del Gulag oggi».

Come ha potuto procurarsi le foto del passato?

«Era il 1986, lavoravo per un'agenzia fotografica della stampa clandestina polacca. Un mio amico e collega, Krzysztof Gulbinowicz, mi raccontò una storia straordinaria. La storia delle migliaia e migliaia di ex combattenti dell'Armia Krajowa, i partigiani bianchi anticomunisti polacchi che combatterono contro la Wehrmacht. A migliaia finirono nel gulag dopo il 1945. Poi con la destalinizzazione krusceviana furono liberati. Tornati in patria, formarono una forte comunità del ricordo».

E cosa fece allora?

«Grazie a Gulbinowicz riuscii a contattare alcuni di questi vecchi coraggiosi. Scoprii che molti di loro avevano raccolto foto dei Gulag più orrendi dove erano stati rinchiusi. Dopo la svolta di Kruscev i prigionieri polacchi furono liberati, ma per le lentezze burocratiche dovettero aspettare mesi a Vorkuta — un enorme centro industriale siberiano dove tutta la produzione era legata al lavoro forzato dei deportati — prima del rimpatrio. Lavoravano ma retribuiti. Acquistarono macchine fotografiche in città, scattarono centinaia di foto».

Cosa mostrano le loro immagini?

«Sono straordinarie. In molte si vede la miseria umana dei prigionieri dell'universo concentrazionario, la loro vita quotidiana. Alcune mostrano persone morenti o affamate. Tutte documentano le condizioni disumane e igienicamente spaventose della detenzione. E ci consentono di illustrare la mappa dell' "arcipelago gulag"».

Cosa l'ha colpita di più tra le foto "antiche"?

«L'estensione dell'arcipelago della morte. Pensi che a un certo punto l'amministrazione del gulag della regione di Kolyma, che controllava importanti attività economiche affidate al lavoro da schiavi dei deportati, amministrò il dieci per cento del territorio sovietico. E poi l'assurdo del teatro nel campo di concentramento».

Di che si trattava?

«Comandanti e ufficiali del gulag volevano svaghi culturali. Costrinsero moltissimi attori, artisti, intellettuali arrestati a inscenare recite teatrali per loro. Amavano il teatro classico ma ancor più l'Operetta. L'amministrazione dei campi spese grandi somme ordinando al Bolscioi costumi e scenografie. I detenuti accettarono per sentirsi vivi. Tanto, mi dissero, tutti i cittadini del blocco comunista e tutti gli artisti erano prigionieri. La loro condizione era vivere in una prigione nella prigione».

Un internato

> Diciassette anni di lavoro e più di cinquecento foto che in modo inedito raccontano l'orrore dei campi

Perché non ci sono foto di mucchi di cadaveri, come quelle dei lager nazisti?

«I nazisti fotografarono a volte i loro crimini, i comunisti no. Comunque la maggior parte delle foto dei lager hitleriani furono scattate subito dopo la Liberazione. Qualcuno parla di un archivio segreto della presidenza russa con foto del genere scattate nel gulag. Non so se sia vero, non credo».

Accosta il gulag all'Olocausto?

«Assolutamente no. L'Olocausto fu unico, fu un progetto di genocidio scientifico non paragonabile ad altri crimini. D'altra parte le vittime del comunismo su scala mondiale furono molte di più delle vittime del nazismo. E nella memoria del mondo sopravvive un'asimmetria nel giudizio etico sui crimini delle due dittature. A San Pietroburgo ho notato un gruppo di turisti occidentali scherzare per i *souvenirs* acquistati: magliette con il volto di Stalin o la sigla del Kgb. È inimmaginabile che turisti in Germania acquistino divertiti delle t-shirts con la svastica o il volto di Hitler».

384 **I LAGER**
Erano disseminati dalle isole Solovki alla Kolyma

20 milioni **LO STERMINIO**
Le cifre sono ancora incerte ma comunque impressionanti

-50° **LA TEMPERATURA**
Kolyma era soprannominata il "Crematorio di ghiaccio"

ANNA AKHMATOVA

C'è stato un tempo in cui solo i defunti potevano sorridere, liberati. E l'anima di Leningrado dondolava fuori dalla prigione. E i reggimenti dei condannati sfilavano sui binari. La stella della morte era sopra di noi.
Requiem
1935-40

VARLAM SALAMOV

Dare ordini è il peggiore dei peccati in un gulag, là dove si paga col sangue, prendere su di sé la responsabilità di disporre della volontà altrui per la vita e la morte è un peccato troppo grande, mortale, un peccato che non può essere perdonato.
I racconti della Kolyma

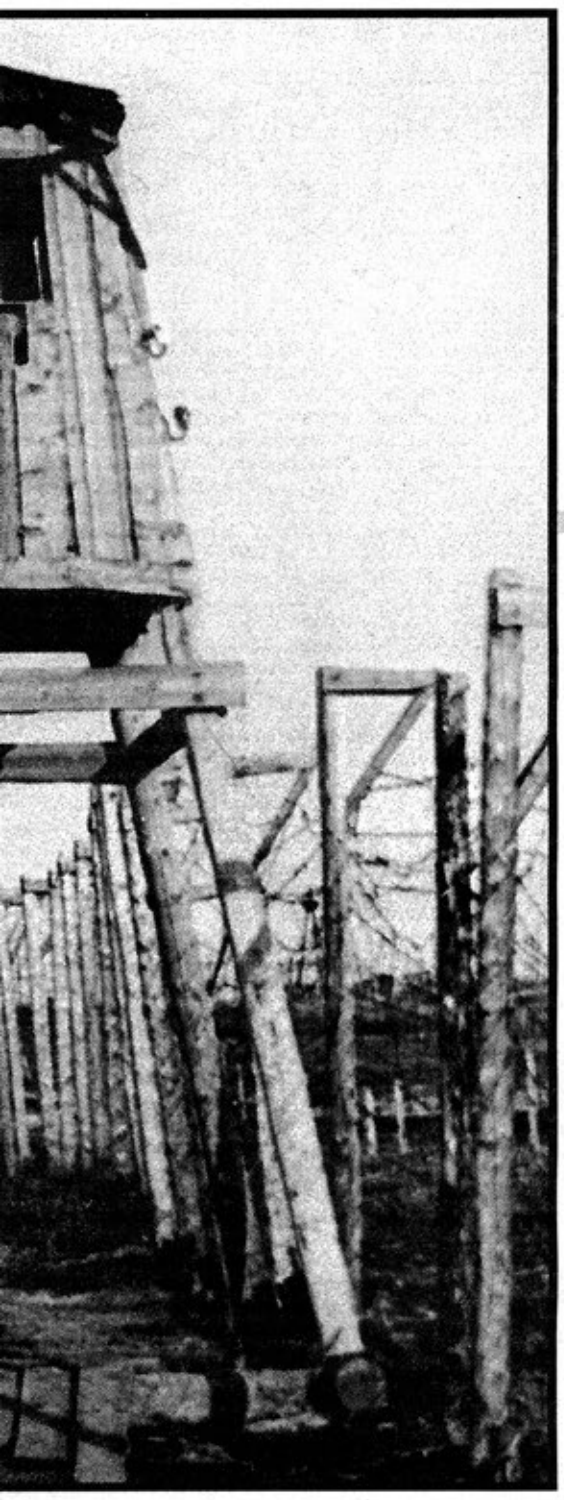
PARLA LEV MISHENKO: DOPO BUCHENWALD FINÌ NELL'INFERNO DEI GULAG

"DALLE MANI DEI TEDESCHI CADDI IN QUELLE DI STALIN"

Mosca

«Era il '45 e la guerra stava per finire. Per tutti, ma non per me. Io me ne tornai a casa dopo la lunga prigionia in mano ai tedeschi, ma a casa mi aspettava un altro lager, quello di Stalin». Seduto nel suo studio pieno di libri nella lontana periferia di Mosca, Lev Mishenko parla con leggerezza del suo terribile passato. È una persona molto gentile e vivace a cui è difficile dare i suoi 86 anni di età. Ne aveva appena 24 quando fu fatto prigioniero dai tedeschi durante la grande battaglia di Vjazma, nei pressi di Smolensk. «Eravamo un milione di soldati, come me. Io parlavo tedesco, e questo mi aiutò. All'inizio mi mandarono nel campo di prigionia a Katyn. Volevano che diventassi una spia. Quando rifiutai pensavo che mi avrebbero ammazzato. Invece finii prima nel lager di Smolensk, poi a Buchenwald». Lev Mishenko riuscì a fuggire durante un trasferimento notturno, con gli americani già alle porte. «Era l'11 aprile del '45. Ci buttammo giù e cominciammo a correre. All'alba ci ritrovammo tra le braccia degli americani. Io ero fisico, da poco laureato, e mi chiesero se non avessi preferito andare in America. Ma, sa com'è?, io sognavo solo casa mia, e poi a Mosca avevo la ragazza, eccola lì, Svetlana, alla fine ci siamo sposati, quasi cinquant'anni fa». «Gli americani ci accompagnarono al punto di raccolta degli ex prigionieri con le macchine addobbate a festa, i fiori rossi, gli striscioni. Ci facevano sentire amici, quasi eroi. Dall'altra parte tutto cambiò all'istante. Noi venivamo dall'altro mondo, l'avevamo visto e conosciuto e perciò eravamo pericolosi. La gente aveva paura perfino di avvicinarci. Tre settimane dopo mi arrestarono». E scontò nove anni di reclusione nel campo di Pecjora, in Siberia, con l'accusa di «tradimento».

Lì i detenuti erano costretti a lavorare alla costruzione della ferrovia nordsiberiana nel tratto che da Mosca porta a Salekhard. «Non voglio



1953
Il punto di rottura fu la morte di Stalin, nel marzo del 1953. I grandi scioperi avevano portato in vari casi i detenuti alla conquista dei campi, governati da capi-rivolta come il polacco Buca.

1956
Al XX Congresso del Pcus, Kruscev sancì la liberazione in massa dei detenuti politici, di buona parte di quelli comuni e dei deportati in località speciali, determinando la fine del lavoro forzato.

1987
La chiusura dell'intero "Arcipelago gulag" si avrà nel 1987 con Gorbaciov. Il coraggioso leader della Perestrojka è stato comunque accusato di aver imprigionato diversi nazionalisti ucraini.

L'ESPERIENZA DI ELENA BONNER VEDOVA DI ANDREJ SAKHAROV

LE NOSTRE VITE VIOLATE DAL TERRORE

FIAMMETTA CUCURNIA

MOSCA — «Tutta la mia vita è stata segnata dai gulag. Ora che sono vecchia, il tempo lontano torna vicinissimo nella memoria e i ricordi si affacciano sempre più spesso, sempre più vivi, come se tutto fosse accaduto solo ieri». La voce di Elena Bonner, vedova del premio Nobel per la pace Andrej Sakharov scomparso nell'89, risuona decisa attraverso il telefono dalla sua casa americana, dove ha scelto di consumare l'ultimo esilio. Le parole si rincorrono ripercorrendo il film della sua travagliata esistenza: i genitori deportati nei gulag, il padre che non farà mai ritorno, e poi le battaglie al fianco del marito, nel lungo esilio di Gorkij, fino alla liberazione, voluta da Gorbaciov.

«Era il 1937. Per noi russi, questa data significa tutto. Tempi bui e di terrore. Avevo solo 14 anni. Si portarono via mio padre, in una notte di maggio. E non lo vidi mai più. Mia madre fu arrestata a dicembre. La mia era una famiglia della nomenclatura staliniana. Mio padre era il capo della sezione quadri del Comintern. Abitavamo a Mosca, nel famoso hotel Lux, proprio accanto a Togliatti, noi stavamo al nono piano e loro al decimo. Io li conoscevo bene, ero molto amica dei figli di Pastore, che da noi si era cambiato il cognome in Rossi. Non mi ero quasi accorta di nulla, non vedevo la paura che serpeggiava nel paese, non conoscevo il terrore di quelle notti insonni vissute nell'attesa che una macchina nera arrivasse all'improvviso per portar via una persona. Vivevo spensierata. Fino a quel giorno...».

Elena Bonner

> Prima portarono via papà. Seppi che venne fucilato. Poi presero mia madre e pensare che eravamo staliniani

Cosa ne fu di voi, dopo l'arresto?

«Mio padre fu fucilato quasi subito. Ma lo seppi molto tempo dopo. Prima di essere presa, mia madre era riuscita a trasferire me e mio fratello dalla nonna, a Leningrado. Lei lo sapeva di non avere scampo. Eravamo "nemici del popolo", non c'era speranza. Ma non eravamo un'eccezione. Di bambini come noi ce n'erano tanti. Nella mia classe eravamo ventiquattro: in undici crescevano senza genitori, arrestati, forse fucilati. Ilja Ehremburg ci chiamava gli "strani orfani", perché noi i genitori ce li avevamo, ma nel contempo non c'erano più. Ci erano stati rubati. C'era un poeta che scrisse una bellissima poesia su di noi. I versi mi tornano in mente ogni tanto. Diceva che noi viviamo in un'epoca in cui le mamme non ci sono, e i bambini si aggirano soli, in compagnia delle nonne. Mia madre tornò 10 anni dopo, nel '47. Io ne avevo ventiquattro».

Così cominciò la sua battaglia contro il potere?

«All'inizio non mi rendevo conto. Poi cominciai a fare le file per spedire qualche pacco e qualche lettera a mia madre. Per loro, lontani, al freddo e senza più speranze, quei miseri pacchi, quelle lunghe lettere, erano l'unico filo che ancora li legava al mondo. Mamma mi scrisse che c'erano tante povere donne che non avevano più nessuno, i figli magari morti al fronte. E io cominciai a mandare pacchi a tutti. Potevamo inviare qualcosa solo ai parenti stretti, ma era la mia prima piccola sfida. Stavo ore in fila e mi firmavo sempre con lo stesso nome, Ljusja, scrivevo così, col nomignolo che usavamo in casa. Poi mettevo il cognome della donna a cui stavo mandando il mio messaggio di vita. Il Kgb non se ne accorse mai, o fece finta di non vedere. I miei pacchi arrivavano e la mamma mi raccontò poi che nelle baracche del gulag, mi chiamavano "vsjashnaja Ljusja", la Ljusja di tutti».

E per suo marito, Andrej Sakharov, era lo stesso?

«Lui veniva da una famiglia più fortunata. Loro erano stati solo sfiorati dalle purghe. Io lo portai a conoscere le amiche della mamma, come la scrittrice Elisaveta Drovkina, che aveva vissuto con lei nel gulag. Ascoltava i racconti terribili, ma anche teneri, e gli piacque molto il mio soprannome. Anche lui a volte mi chiamava così. Poi venne il tempo in cui lui, Andrej, lavorava nelle città chiuse, e vedeva passare sotto le finestre le colonne dei zek, i carcerati del gulag, ai tempi di Breznev. Uomini sfiniti nel corpo e nello spirito, destinati ai lavori più duri e sporchi. Lui abbassava lo sguardo, diceva di non poter sopportare lo strazio».

Dunque il dissenso per voi nasce da lì?

«Per tutti noi. Qualcuno lo ha capito prima e ha trovato il coraggio di dirlo. Altri lo hanno fatto quando la pressione del regime si è indebolita. Non dimenticherò mai il XX congresso e il rapporto segreto di Krusciov. Mai più nella mia vita ho provato un sentimento così profondo. Un misto di gioia, di stanchezza e di speranza».

5 milioni — **I CONTADINI**
Le famiglie furono deportate senza condanna

58 — **IL NUMERO**
Era quello del famigerato articolo sull'attività controrivoluzionaria

37 — **GLI ULTIMI**
Quelli rimasti nel 1956, tre anni dopo la morte di Stalin

Il fotografo polacco Tomasz Kizny ha raccolto cinquecentocinquanta immagini sul gulag, e fotografato alcuni superstiti

raccontare la fame e il freddo, la morte che troppe volte ho visto con gli occhi miei. All'inizio è stata durissima. La notte mi interrogavano e il giorno non potevo dormire. Ero costretto a lavorare senza sosta, 11 ore al giorno. Dovevamo pulire il terreno dal ghiaccio e dalla neve, poi scavare enormi buche nella terra gelata. Malnutriti, stanchi, disperati. In quel campo, fino a qualche anno prima, la mortalità era altissima, morivano anche mille persone ogni anno. Le baracche erano distribuite in due lager, da un lato la segheria, dall'altro gli operai che trasportavano i tronchi e costruivano le fabbriche. Io in fondo sono stato fortunato, perché grazie a Dio ho le mani d'oro, so fare l'elettricista e molto bene, così nel lager piano piano ho fatto carriera, se così si può dire, prima nel reparto d'essicamento del legno, dove non avevo più freddo, poi responsabile della centrale elettrica. Per voi non vuol dire niente, ma io sono vivo grazie questo. Fare l'elettricista voleva dire che ti puoi portare via la segatura per bruciarla la sera e riscaldarti, che da te dipende il lavoro degli altri. Mangi, hai diritto al riposo e quando ti lavi nel banja, i guardiani non ti rubano la biancheria».

Erano circa venti milioni, a quei tempi, i prigionieri di Stalin. Vivi, oggi, ne restano forse qualche centinaio. «A volte racconto la mia storia ai miei nipoti, ma penso che non possano capire. Perché il dramma più terribile di noi *zek* non era solo la privazione fisica, quanto l'offesa per l'accusa ingiusta. E poi non poter sperare in niente. Ero certo che sarei morto da *zek*».

(F.C.)

ALEKSANDR SOLGENITSYN

Quando una brigata non adempiva la quantità prevista, i lavoratori tornavano al campo solo all'alba, per mangiare la cena insieme alla colazione e tornare nuovamente sul lavoro. Non c'è più chi lo possa raccontare: sono morti tutti.

Arcipelago Gulag

GUSTAW HERLING

L'intero sistema del lavoro forzato nella Russia sovietica non è inteso a punire il colpevole ma piuttosto a sfruttarlo economicamente e a trasformarlo psicologicamente. Lo scopo reale è la disgregazione completa della sua personalità.

Un mondo a parte

I FILM

IL SOLE INGANNATORE
Unione Sovietica, 1936, dopo dieci anni Mitja torna nella dacia dove è vissuto. In realtà è un pericoloso agente della polizia segreta. La regia è di Nikita Michalkov, Oscar come miglior film straniero nel 1994

IL PROIEZIONISTA
Il proiezionista personale di Stalin che ama i western e i film musicali americani e vive nell'esaltazio acritica del dittatore. Non si accorge di spingere la moglie tra le mani del capo del Kgb. La regia è di Andrej Koncialovskij. 1991

UNA GIORNATA DI IVAN DENISOVIC
Dal racconto di Aleksandr Solgenitsyn la cronaca di una giornata di un soldato che, creduto una spia dei tedeschi, è stato condannato a 10 anni di reclusione in un gulag

AMORE E LIBERTÀ
Aleksej Golobin da Parigi risponde all'invito di Stalin di rientrare in patria. Molti tra i rimpatriati però finiranno nei gulag. Regia di Régis Wargnier 2000